

Antonio Avenoso

# Anna Maria Ortese

L'immensa verità nell'umano  
valore della vita

**A**ngelici dolori sono i primi racconti che una giovanissima Anna Maria Ortese pubblica nel 1937. Il poeta Alfonso Gatto, in una delicata e sentita nota introduttiva, scriveva: «Ancora prima di *Angelici dolori*, una poesia stampata su "L'Italia letteraria", dal titolo *Manuale*, portò tra noi, e in un modo nuovo, aggressivo, il nome di Anna Maria Ortese. Erano quelli, intorno al 1935, anni di memorie, di evocazione, di silenzioso decantamento, e i giovani tentavano di aprire alla frase lirica, al verso lungo, di iniziare al canto, le luminose elissi di una poesia dalla vista più lunga che aveva fissato l'universo alla sua altezza, ma riguardandolo dalle radici e dalla pietra cui era costretto l'"uomo di pena" ungarettiano».

Scritto tra il 1934 e il 1936, *Angelici dolori* è un libro di racconti duri, fatali, ancestrali. Affermano un'immagine, la riproducono «viva, grande, colorata, con tutti i caratteri precisi della realtà e i deliziosi ondeggiamenti dell'irreale». Il libro raccoglie: *Isola*; *Pellerossa: solitario lume*; *Quartiere*; *Il capitano*; *Angelici dolori*; *L'avventura*; *Il sogno*;

*La penna dell'angelo*; *La vita primitiva*; *La villa: Valentino*; *Sole di un sabato*.

I racconti lasciano basiti, irrompono come un fuoco che accartocchia il legno, una terra che si spacca, un'anima a sollevarsi da un corpo. È una scrittura tangibilmente visiva, drammatica. Cadenza i tempi, stempera la poesia con un sentimento pungente al passo modulato delle cose. Anna Maria Ortese è lì, nelle agonie e agoni, nelle disperazioni, nelle voci strozzate, nei canti e nei disincanti, nelle ore smemorate. È nel realismo magico, in una stesura ancestrale, con le ambiguità semantiche e le inevitabili vicende di memoria e di scoperta delle libertà umane. Dirà la Ortese: «Io vedevo allora tutto il mondo come una stranezza, e una meraviglia quasi non sopportabili, ove non si desse loro una espressione, una voce ordinata».

Nel 1950 viene pubblicato il secondo libro di racconti, *L'infanta sepolta*. È una raccolta visionaria, fuori dal comune. La natura divina non priva di passioni è racchiusa nella sfera di una umanità.

Napoli fa da sottofondo. Onora i canti distaccati, i dolci cantori, le persone che si aggirano tra le pagine dei suoi racconti, le nostalgie e le tristezze, le compassioni guardinghe del mondo. È la partitura della Ortese, è il coraggio espresso dalla grafia dove c'è l'aria di adesione all'universo, alla natura. Le debolezze terrestri sono dense, abitate in personaggi di principi delicati, amici lunari, amanti perduti. Il mondo narrato dalla scrittrice dona una grazia, una verità immensa nell'umano valore esistenziale.

La raccolta di novelle *Il mare non bagna Napoli*, pubblicata nel 1953, è accolta positivamente, tant'è che si aggiudica il Premio speciale per la narrativa del Premio Viareggio. Una scrittrice che avrebbe ancora fatto parlare e discutere. Era stato Elio Vittorini a declamarne l'importanza due anni prima:

«Un giorno apparve sul "Mondo", due anni or sono, uno scritto su Napoli che fece impressione a molti. Io allora mi misi in testa che chi ne era l'autrice potesse darci un libro napoletano che mordesse più a fondo anche dell'impeto dei migliori lirici meridionali; Napoli rappresenta qualcosa di comune a tutti gli uomini: un lacero sfarzo ch'è nella possibilità di tutti, una scarmigliata dignità ch'è un aspetto della natura umana e una cadenza della sua storia. Questo l'Anna Maria Ortese rendeva evidente nel suo primo scritto; questo ha continuato a rendere evidente nei successivi quattro scritti del libro che pubblichiamo. Grazie al quale, malgrado il verismo un po' facile di alcune sue pagine, si può dire che Napoli ha finito per raggiungere la stessa intensità d'immagine che Firenze ha raggiunta da tempo con Palazzeschi e Pratolini. Anna Maria Ortese non è nuova alla letteratura. Nata a Roma, vissuta lungamente a Napoli, ebbe una notorietà di fanciulla prodigio, poco prima dell'ultima guerra, per un libro che Bontempelli chiamò, lanciandolo, *Angelici dolori*. Sulla strada che si aprì con quel libro essa ha vagato per dieci anni come una sonnambula. È stata una zingara assorta in un sogno. Ma ora che si è svegliata, o si è fermata, è Napoli di tutta la sua vita ch'essa si vede intorno, presenza e memoria insieme, e riflessione, pietà, trasporto, sdegno».

«È stata una zingara  
assorta in un sogno.  
Ma ora che si è svegliata,  
o si è fermata,  
è Napoli di tutta la sua vita  
ch'essa si vede intorno»

*Il mare non bagna Napoli* in prima pubblicazione uscì con due racconti e tre servizi giornalistici scritti in modo superlativo come solo un grande narratore può scrivere. Aveva l'intuito d'altrove degno dei grandi, la voce senza screziature, il dettato fondato su una compilazione sfrecciata, trasudante fra orrori e perdute lontananze.

Un taccuino pieno di sogni, le nebbie pronte a sfrangiarsi, le ribellioni possibili dei luoghi, una luce in grado di squarciare il buio, la sensibilità di guardare orizzonti in controluce come allontanamenti mortali, notti smemorate, abbagli dal sapore del mare furente. *Un paio di occhiali*, *Interno familiare*, *Oro a Forcella*, *La città involontaria*, *Il silenzio della ragione* sono i racconti di *Il mare non bagna Napoli*. La scrittrice mette a disposizione una stesura dall'incanto sofferto, l'anima di certe visioni, la memoria rispettosa di una città, personaggi con le loro intelligenze, le fragilità di un vissuto, le partiture fondamentali di un dettato dall'osservazione fertile. È la rappresentazione di una città: le colline, le case, il mare.

Ma è l'incontro della scrittrice con la vita, col battito, le immaginazioni, i rumori e i silenzi, le tentazioni di andare oltre certi personaggi per non scontrarsi con una realtà troppo spessa atavica: «Il cielo era di un azzurro chiaro, smagliante







come nelle cartoline al platino, e sotto quella luce gli uomini venivano e andavano in modo confuso, in mezzo agli edifici che sorgevano qua e là, senza ordine apparente, come nuvole. All'inizio di Forcella, mi fermai perplessa. C'era un gran movimento, più su, in cima alla stretta via, un ondeggiare di colori, fra cui spiccavano il rosso chiaro e il nero, un ronzare doloroso di voci. Un mercato, pensai, una rissa. C'era una vecchia seduta accanto a una pietra, all'angolo della via, e mi fermai a domandarle che stessero facendo tutte quelle persone».

*Il mare non bagna Napoli* è il sole e le nuvole, il pulsare incessante dei suoni impastato agli odori, alle metamorfosi della gente. La sensazione è l'edificio della tradizione letteraria, l'enigma fra verità e finzione. Le carezze e le anime strillanti dei colori di Forcella, la vivacità di San Biagio dei Librai, il rione dei Tribunali e poi le vetrinette opache, i banchi eccessivamente levigati, le botteghe, i vicoli stretti, le soglie delle case.

*Liguana* è del 1965. Scriveva Giorgio Manganelli: «Nessuno scrittore ha insegnato alla Ortese questa callida acredine del discorrere, quella volatile furia ed insieme quella macerazione labirintica che danno, fin dalle prime pagine, una letizia aspra, inquieta, insonne e insieme allucinatoria. Il linguaggio letterario è l'ultima e definitiva forma di incantamento, di carmen, l'ultima formula che agisce e costringe l'inesistente a esistere; e l'incantesimo dell'Iguana, appunto agisce. Volendo si può chiamare "romanzo" questo libro; ma forse è inutile. Ha qualcosa della fiaba, e insieme della ballata, della filastrocca, dell'incubo, del sogno, del delirio; appunto, è un incantesimo che agisce».

Il conte Carlo Ludovico Alearo di Greas dei duchi di Estremadura, detto Daddo, viene inviato per mare, dalla madre, a cercare nuove terre dove poter espandere i propri interessi economici. Non c'è probabilmente nessuna curiosità filantropica nel viaggio di Daddo. Una espansione di un modello economico che tende a moltiplicarsi per imprimere una accelerazione alla ricchezza. Vi è la mostruosità di relazione. Coinvolgimenti letterari alla Borges, il viaggio come atto di conquista, il viaggio come metafora, una favola

dalle tante sfaccettature letterarie. Poi, sull'isola sperduta, Daddo scopre una ragazza dolcissima. Lo stile della Ortese batte d'ispirazione. È frammento di scrittura, riflette le sue concezioni di vita per gettarsi nella commedia umana sbarazzandosi dell'amore e calarsi nei cunicoli della realtà. L'andare in molte direzioni, abitare il fiume e il vortice, individuare il corso, riconoscere le dolorose fraternità.

Nel 1967 pubblica *Poveri e semplici*, con un inizio di racconto degno di colei che oggi viene da più parti ritenuta tra le scrittrici più importanti del novecento italiano: «I più bei giorni della mia vita cominciarono in questa città i primi di novembre. Sono trascorsi da quella data vari anni, e con essi è trascorsa la mia breve giovinezza e la sua felicità. Oggi, mentre scrivo, è ancora novembre, ancora io vivo in questa città, e in essa nulla è così radicalmente mutato che non si potrebbe, volendo, riconoscerle l'aspetto di allora; ma son mutati gli uomini e le cose, e le vicende, se pure in tutto simili a quelle di un tempo, non ne hanno certo lo stesso carattere. Fra alcuni anni, per non dire fra venti, trenta oppure l'eternità, di queste vicende vi saranno tracce sempre più deboli, leggere, e poi più nulla».

In Anna Maria Ortese bastano poche righe per affidare al lettore una testimonianza, segni grafici dall'apparente elementarità in grado di consegnarci armonie, sussulti, lo sguardo dell'infanzia, una parentesi di stupore. Imprimere una spiritualità: nel fondo di una strada, nel paesaggio dai colori dolenti, lo sgorgare dell'iride, nel sentiero del glicine. Affastella ogni dettaglio segnali commoventi. Si potrebbero racchiudere i suoi scritti pensando all'attenzione rivolta quando attraversiamo un bosco. Siamo lì ad esaminare le foglie, scorrono sotto i nostri passi, mentre dimentichiamo la bellezza degli alberi.

Spinta com'è, la sua costruzione narrativa, a distinguersi in un mondo sgusciante verso una eternità lieve. Parlo dello spazio del suo dettato narrativo, del realismo magico, della verità immensa nell'umano valore della vita. Parlo della quiete, delle percezioni e del vissuto. Uno stile elaborato e sotterraneo, doloroso e segreto. Parlo della sfinita tenerezza di alcuni ribaltamenti nel-

la costruzione di una narrazione, dov'è sempre il verso a tenersi alto.

L'universo, per la Ortese, è un dettato liberatorio pronto ad azzerare altri meccanismi, perché nel quotidiano si cela lo spessore e il taglio di un compiuto orizzonte di voci, di un infrangersi perenne d'umanità: «Per vari avvenimenti, tra cui la morte di mio padre, non dovevo più dimenticarla. Adesso ho la sensazione che solo in quel punto, e benché certo, prima di allora, dovessi pensare altrimenti, solo in quel tempo cominciai a vivere. La sensazione che vi fosse stata sui miei occhi una benda, di dolore e terrore delle cose (forse la memoria cupa del Sud) e che solo in quei giorni tale benda mi fosse tolta. E io rivedevo l'aria, la luce, e vi era qualche cosa di molto acuto in quella luce, come il cielo fosse di un blu diverso da tutti gli altri blu, e l'aria sapeva di viole che mai nella mia vita avevano profumato così». È come avvertire nella scrittrice una forma di empatia. L'empatia si trasferisce sulla pagina, attraverso le finestre chiuse, i silenzi sommersi dalle ombre, le grezze tele di immaginazioni recondite, ingranaggi e oggetti schermati da seducenti visioni. È come agitare le braccia, consci della futilità del gesto. Non farlo può renderci invisibili, mani affogate nella schiuma del mare.

Tutta la scrittura della Ortese va contro l'atteggiamento ermetico, viva com'è ad immergersi nelle immensità, a sentirsi parte nuova di storie primitive, a sovraccaricarsi di una forza barocca, in grado di sostenere l'insostenibile. In un'altalena di invenzione di scrittura, di magie spazio-temporali, passato e presente, si snoda *Il porto di Toledo*. C'è sempre da individuare i punti a maglia di un discorso altro in Anna Maria Ortese, attratta dai malesseri, nelle catastrofi di un'epoca scellerata. Un vortice con le sue frammentarietà.

Nella casa della scrittura Ortese fa camminare i suoi personaggi con la non trascurabile capacità di chi conosce le disinvolture e i drammi dei protagonisti, di chi sa attraversare una città nei meandri di una storia, di chi in quel passo equilibrato o distratto sa far coincidere lo spazio di un tempo. Ci sono le viscere, gli odori, le esplosioni di un mondo, l'accostarsi al mistero nonostante le nostre intelligenze limitate.

*Il porto di Toledo* descrive una città visionaria con gli occhi di una tredicenne. Damasa non sa il nome delle cose, non sa nulla del tempo, alterna l'esistenza come le rondini quando volano impazzite, o come quando in certe notti di primavera riempiamo di segnali l'aria. *Il porto di Toledo* è la straordinaria occasione di osservare dalla finestra della scrittura i due Sud del mondo: Napoli e la Spagna. È la vita adolescenziale prima della guerra, il mare della vita che si infrange contro l'argine degli scogli, il cogliere l'attimo in tutte le sue sfaccettature. Poi, non escluderei il realismo trasfigurato, il funambolismo linguistico, la grammatica dolorosa, la prosa che diventa Poesia.

«Mi premeva raccontare la breve storia di una fede», scriveva a proposito di *Poveri e semplici*, e approfondendo il discorso diceva: «Ho rinunciato, per farlo, a una scrittura consapevole, esigente. Un esperimento anche il mio. Ci vuole, un po' di coraggio, oggi, a parlare di sentimenti. C'è da sprofondare lo sento. Ma tutte le altre vie le sento perdute. Pensare è terribile: è come attaccarsi a un pozzo dove non si vede più niente».

Nel *Porto di Toledo* Anna Maria Ortese anticiperà certa scrittura, a volte la trasfigurerà. Il 1975 è l'anno in cui con la sorella si trasferisce a Rapallo, dove rimarrà fino alla morte. È l'anno in cui il meccanismo di scrittura come in un cortocircuito di avvenimenti indicherà per lei un ricominciare da un'altra città. La necessità di una svolta repentina, la curvatura di un percorso, l'elemento romanzesco, un colpo al cuore come un laccio tra vita e morte. Tutto è impastato con un dettato altro: raffinatezza, generosità nella narrazione, implacabili verità, il dipanarsi del tempo.

Qualche anno prima, tra il 1967 e il 1969, aveva scritto il testo teatrale *Il vento passa*. Ambientato a Lima dopo il 1544, ha un registro linguistico essenziale, rituale. La protagonista vive il dolore come separazione, ma soprattutto è il viaggio dentro il mistero del dolore di una donna. Quasi di sbieco, come nello squarcio di una separazione, come in una forma di teatralità legata alla trasformazione, l'essenza del testo sembra essere dettata dal contrasto tra la partenza dalla terra madre e il desiderio di un ritorno impossibile.

Nel 1979 viene pubblicato *Il cappello piumato*. Laura Lepetit disse di trovarsi dinnanzi ad un capolavoro. Un piccolo gioiello, un candido modo di raccontare una storia d'amore, un linguaggio alto e semplice, popolare e aristocratico come una lunga notte e personalmente direi un bianco attimo su una vetta di neve. *Il cappello piumato* è Milano meravigliosa e nostalgica, povera ed appassionata, dov'è contenuto l'incantesimo e l'innocenza di una generazione.

Il 1987 è un anno piuttosto ricco dal punto di vista editoriale per la scrittrice. Con una postfazione di Adele Cambria, viene pubblicato *Estivi terrori*. Contiene quattro racconti scritti dalla Ortese tra il 1950 e il 1960: *La diligenza della capitale, Inglese a Roma, L'uomo della costa, Estivi terrori*. Sempre lo stesso anno viene dato alle stampe *La morte del folletto*. La scrittrice si sofferma in modo particolare sulla gravità dei fatti politici, evidenziando l'eufemismo di utilizzare il termine "politico": «Mi trovavo in un simile stato d'animo, qualche anno fa, a causa, credo, di una nuova canagliata che stava per consumarsi tra due Paesi che non nomino, a danno di un terzo Paese miserrimo, per non dire disgraziato; sospinti a loro volta, i due primi, e direi accecati – ove tale cecità non fosse stata, più che volontaria, interessata – da altri due Paesi, troppo intelligenti per battersi personalmente, e le allusioni mi siano perdonate».

Ortese abbozza una Sua inferenza sulla condizione di quegli anni, lo fa in prima persona, affine alla dinamica di scrittura a Lei congeniale, pur stabilendo una forma di discussione interna, una sorta di autoanalisi: «La vita sulla Terra mi sembrava, a questo punto, non dirò insopportabile (tale stadio era superato), ma proprio priva del minimo interesse, come una pietra che rotoli dall'eternità verso un'altra eternità di pietra. E questo smarrimento era diventato, quella mattina, così forte, che recatami a Genova per sbrigare una pratica molto fastidiosa, e uscita verso le 12 e 40 dall'ufficio competente (Demanio), mi ero dimenticata di tornare alla Stazione, come sarebbe stato logico. Per di più nevicava, benché fosse maggio, o così mi pare di ricordare».

Anna Maria Ortese, tratteggia il contesto della contemporaneità. Certe narrazioni rispetto a Napoli sono cambiate, alcune partiture formano il nucleo centrale del racconto, l'indole di stesura ad istanze di tipo sociale insanguina il rombo di una partitura altra.

Sempre quell'anno viene dato alle stampe *In sonno e in veglia*. Vi è la materia indivisibile di cui parla la fisica. La scrittrice affronta il sogno solo parzialmente, intensifica sulla realtà, una tangibilità conosciuta, sa d'essere pacata e vigile, pronta ad aprire la finestra del suo immaginario. La realtà diventa un tessuto di motivazioni pratiche, di sembianze, di contese, ma anche di piccole felicità. *In sonno e in veglia* racchiude così altri racconti visionari, riuscendo ogni volta a non tradire il suono e l'ascolto delle parole, a imprimere con questa scrittura che sa di un cuore che brucia lo spazio che ci serve per rimanere umani, nonostante tutto e nonostante s'è fuggiti nottetempo dal sonno e dalle apprensioni.

*Il cardillo addolorato*, del 1993, è la storia di tre giovani signori: un principe, uno scultore, un ricco commerciante. I tre scendono dal Nord dell'Europa verso Napoli. Pretesto del viaggio è la visita di un celebre guantaio che vive a Santa Lucia con le figlie, entrambe incantevoli ma mute. L'atmosfera che emerge da *Il cardillo addolorato* è purtroppo un'aria di strazio, orrore, deformità, pur in un contesto di scrittura che nonostante tutto rimane autorevole come un panorama in cui le conformazioni appaiono più grandi dell'ordinario. È come se lo spirito di un romantico tedesco fosse approdato sulle falde del Vesuvio per unirsi con il demone Mediterraneo, in una danza che ha qualcosa di predestinato e genera senza tregua nuove figure. Ogni figura è una trama dove emergono afflizioni, angosce, magie e visioni. Questi episodi suggeriscono di non ingannare il male, il dolore delle cose. Ci fanno andare oltre, alla ricerca di un mondo al di là dell'umano.

Apparissero nella Ortese allusioni manzoniane, potremmo mirare al centro della Provvidenza, e parlare di abbondanze sintattiche, abbellimenti o al contrario angosce vicende,

quando scaraventa la sua ombra sulle presenze dei viventi. Raggiungere se possibile una chimera, un cuore muto, come almeno si mostra inizialmente Elmina, misteriosa e bellissima. Il principe, lo scultore, il ricco commerciante sono venuti per incontrarla. In tutto trilla il suono del cardillo, sulle prime apparso come perseguitato da sgradevoli giochi infantili, poi onnipresente, avvolgendoci e sconvolgendoci, immensità a noi ignota come il desiderio in questo caso sì, leopardiano, di spingere lo sguardo oltre il colle per osservare la compassione, l'infinito.

Del 1996 è la raccolta delle sue poesie: *Il mio paese è la notte*. Una poesia dai toni lievi come una rosa recisa cui hanno tolto le spine, come *Preghiera*:

Fatemi fuggire  
da questo paese strano,  
ve ne prego con le mani  
giunte, fatemi  
andare lontano.  
Dove la gente parla  
in modo buono e sereno,  
dove nessuno mente,  
dove nessuno trema.

Vi è la grazia di scrittura di Anna Maria Ortese e non puoi nel suo verseggiare uccidere il tempo. Non puoi dimenticare la parola che fugge ed incalza come una foglia al vento, come una vita quando il desiderio di fuga è il solo movente o come quando bambini appoggiamo le mani alla rete metallica per scorgere i disegni dei rombi. Vi è nella poesia della Ortese una dimensione dove emerge il suono della parola, dove anche il verso si fa racconto o viceversa.

La scrittura è un venire alla luce, emergere dal buio di una stanza, ma è al contrario il non, il racconto in versi di una beffa, il coprirsi dal freddo di una morte interiore, lo scrollarsi sempre dalla palude che pervade le nostre esistenze. Poi vi è il cambio improvviso di registro, il cuore che da condannato rinasce, lo scoramento che si veste di speranza:

In Islanda, forse,  
o dove comincia il Polo,  
il freddo terribile rende  
gli uomini sereni e buoni.  
Dove c'è il sole non posso,  
non me la sento di stare,  
e dove c'è folla non voglio,  
non posso più abitare.  
Tutte queste macchine atroci,  
queste parole di minaccia,  
queste scene di beffa,  
questi patiboli in piazza.  
L'uno a vedere come  
muore l'altro. Dante vide  
queste cose settecento  
anni fa.  
Era profeta, o grande  
cronista del futuro?

*Alonso e i visionari* è pubblicato nel 1996. La scrittrice inserisce un fantasma al centro del suo romanzo. Alonso, il cucciolo di puma, è invaso dallo sguardo e dall'indagante Stella. Un personaggio in cui la scrittrice sbatte una vita come fosse lì a percorrere la complessità e la difficoltà del mondo.

Stella Winter è un'americana benestante. Vive sul mare, in Liguria. La sua esistenza è il bellissimo giardino e l'enorme casa dove ammazza il tempo. Ma è anche molte altre cose: la lettura di un carteggio privato, tanti ritagli di giornali. Attraverso la lettura del carteggio, Stella Winter dà forma alla storia del cucciolo Alonso.

Anna Maria Ortese narra la difficoltà della lettura, interpreta il desiderio di comprendere, fa evincere le frustrazioni rilevando lo sfibrante martirio ultimato in nome di tutto ciò che poi è la visione che la abitava. Alonso, un piccolo puma forse smarrito dalla madre, è nel romanzo il punto fondamentale di questa narrazione. Non posso fare a meno di apprezzare nella scrittura l'avvicinarsi di personaggi come il professor Decimo, i suoi figli Decio e Julio, Jimmy Op.

Preferisco sempre smarrirmi nelle pagine dove la visionarietà è un pugno nello stomaco, uno smacco alla costruzione delle parole e delle azioni. Ho questa sensazione: fino all'avvento del

puma, i fatti hanno scandito il corso della loro esistenza, assegnandole uno scrigno di verosimiglianza.

Dentro i libri di Anna Maria Ortese mi è sempre strisciato addosso un abbandono doloroso, la coscienza profonda dell'universo, l'affrontare la tragedia della dissimulazione. In questi anni sono tantissimi i racconti scritti dalla Ortese per denunciare i delitti dell'uomo, la scarsa attitudine alla cultura, lo sfruttamento e il massacro degli animali. Decine e decine di racconti abitano la sua visione sociale, la profonda coscienza intellettuale. L'atteggiamento che la scrittrice mette in luce è d'arroganza e di ignoranza: «Era il mito stesso del potere, e del godimento del potere – del potere come forza esercitata su altri e del godimento come bene supremo –, che veniva lanciato nelle povere case italiane, eternamente sprovvedute di libri. (Il televisore al centro, ma il libro in nessun luogo)». Parlavamo di scritti e come non ricordare *Ma anche una stella per me è natura, La coscienza profonda, Luoghi e cose, Io credo in questo, Sulla malinconia, Piccolo e segreto, Storia senza pace dell'Italia senza fratelli, Ferocia e mollezza, Al rallentatore, Gli amici senza parole*.

Racconti dove emerge un sentimento ecumenico del sacro, una costante spiritualità, un rapporto con la natura che diventa ritmo, energia. Diciamo pure che è forte la concezione della natura come sogno, l'esistenza poi viene rappresentata da una sorta di dolore perenne, il tempo è espresso come giudizio. All'improvviso poi il guizzo, un timbro stilistico che svolta, una felicità nella scrittura che sorprende:

«Mi trovavo in un paese del Golfo, privo d'impianti idrici, e solo fornito di pozzi, dove ogni giorno le donne erano costrette ad attingere acqua, che disponevano poi in recipienti di metallo, in cucina, a portata di mano per gli usi più diversi. Una sera, nella casa dove abitavo, tutti erano già andati a dormire, e io mi preparavo a seguirli, uscivo dalla cucina dove ero entrata per bere, quando non un pensiero, ma qualche cosa di molto più sottile, che potrebbe stare al pensiero come il riflesso di un raggio al raggio stesso, mi costrinse a voltarmi indietro. Senza, dunque,

averlo pensato né voluto, ma semplicemente obbedendo a un silenzioso richiamo, tornai indietro, e mi piegai sul tavolo di marmo, a guardare nella conca più piccola, che non era quella da cui avevo tolto l'acqua per bere. Non avevo sbagliato. In un angolo, combattendo ancora, ma molto debolmente, contro la morte, c'era una di quelle farfalle color di seta cruda, piccolissime, quanto un chicco di riso, che spesso, la sera, entrano dalle finestre aperte nelle nostre case. Misi subito il dito nell'acqua, e la raccolsi. Essa rimase inerte, come incollata sull'unghia. Sforzando il mio sguardo, per vedere se quella impercettibile creatura fosse o no ancora vivente, scopersi un tenue ondeggiamento delle antenne. Nient'altro. Sempre meccanicamente, andai fino a uno stipo, versai del vino in una tazza, ne presi una goccia sul dito, e l'accostai alle antenne dell'insetto. Poi, cominciai ad alitarvi su il mio fiato, e, a quell'umido calore, e all'odore dell'alcool, ecco quelle antenne ricominciare un moto, e quei piccolissimi occhi aprirsi e quelle ali non più larghe di tre millimetri accennare a stendersi. Infine, tutto il piccolo corpo vibrò, e l'insetto cominciò a camminare sul mio dito, finché si fu asciugato. Camminava con una specie di debolezza, di esitazione, trovandosi vivo come per la prima volta: finché, a un soffio più fresco che veniva dalla finestra aperta sulla notte, spiegò del tutto le ali, e si dileguò».

Tutte le poesie inedite (1930-1980), vengono pubblicate nel 1998 dall'editore Empiria di Roma, a cura di Giacinto Spagnoletti. A titolo esemplificativo ne ho scelta una, *Cosa voglio non so, perché respiro*:

Cosa voglio non so, perché respiro  
e mi ridesto le mattine grigie.  
Volge nel cuor tranquilla la memoria  
dei miei trascorsi tempi, e di marine  
e di luna e di sole alti tramonti,  
e di vicende familiari il grido  
subito spento, e ancora  
quasi di vento, rimbalzante il sole.  
Cosa chiedo non so, cosa mai spero,  
e chi sono, e chi mise,

a qual fine la nuova anima a stare  
tra cose tali e lievi.

Ma pure un giorno finirà. Stupore  
mi prende a rimirar questa vicenda  
senza gioia né scopo,  
quasi in deserto verde e solitario  
giardino al sole vibra,  
tra un'estasi di uccelli ed un fiorire  
liscio di rose il gemito del vento.

I versi, i racconti, i libri di Anna Maria Ortese, mi frullano in mente, spesso. Sono un racconto sociale e poetico e scorrono come la pellicola di un film di quando si era ragazzi. Battono sulla mia coscienza d'uomo con un tono severo e commovente, e sanno nella straordinarietà di quella scrittura essere vita a sé, piccolo miracolo di un sole che riscalda. Gli eroi dei suoi personaggi, ma anche gli antieroi, gli ultimi, i poveri e semplici, ci insegnano a loro modo una strada. Una contemporaneità, sebbene antica, un cammino come una divagazione fonetica, la punta della lingua che accarezza un cuore.

